

GPG
N.d.A.

© 2017 by *Gian Paolo Guerini*

¹ Quando si sfolla la mano del fare preme il conio del gesto, esecrabile come se la mano coltivasse ritorni; evacuarla fa stasi, è sufficiente muoversi nella semplice immobilità, impietriti a guardar l'arto galleggiare tra le nervature stagnanti d'una bara.

² Tratta fuori da un sasso di pesce, dalla boscaglia d'enigmi, la draga d'acqua all'aprirsi degli occhi si serra come slitta sul pendolo lanoso di campana, rinnega la dose lorda, la colpa d'una cruna, l'esalazione di gas che fa lacrime a corte ancora più incandescenti della peste nel regno.

³ Le ciglia hanno un orgoglio e un torpore temporanei, dal loro sguardo s'intuisce la strega che passa perché una fata è passata.

⁴ Se solo la consueta vacuità premesse al limite del risveglio, o l'accidia indole sfuocasse sì bene il codice, allora mai lui sarebbe.

⁵ Questa frase rivela l'ibernata vena vana dell'andatura.

⁶ Se solo la giaculatoria tenesse l'umido del muscolo, il lustrino del sudore s'asciugherebbe nel patio d'aridità sottomarine.

⁷ Nessuno è qualcuno, neppure i principi iniziano, nessuno sviluppo, nessuna fine: il sofferto sogno della mano, seminatrice di se stessa, le conferisce il dono di dispensatrice d'aria (al pari d'un venditore di sabbia nel deserto).

⁸ È il momento di notare che tutto quanto s'è fatto di notevole (la cancellatura per esempio) nell'ambito dell'azione, dai tempi dell'antica dominazione dei "seduti", non ha avuto alcuna importanza per l'avvenire di chi non ha sedia che in rapporto alla sua emancipazione dalla rappresentazione del suo starsene in piedi.

⁹ Lo sforzo, da arredatore, è per l'abolizione del comodino: la mano ripone il bicchiere sull'ombra che lei stessa proietta sul muro; quest'abolire significa riconoscere gli ambienti invisibili restando, come estensione prensile dell'agguato, nella spirale ciclica della forma svuotata, come nella trance d'un cenno sufficiente per chiamare esistente la logica della fine.

¹⁰ Nel modello di normalità l'interesse per la liquidazione porta a privilegiare l'irrapresentabile alla liquidazione d'inganno.

¹¹ Nella catastrofe del cammino l'imperfezione misurabile degli equilibri diventa disprezzo per il piacere del passeggio.

¹² Liquide perline vi scorrono come soffitti d'attici che sorreggono solo se stessi.

¹³ La resa al sublime non ha la colpa originale d'avere un'origine, il suo essere da sempre e non essere mai le conferisce la gloria d'essere atemporale, quella di svegliarsi da sola per restare se stessa.

¹⁴ Se fosse dimentico ogni *dove*, l'oblio sarebbe pure per ogni *dove* apparente; solo il suo nonluogo lo può portare per ogni *dove*, qualora però accetti qualsiasi conclusione.

¹⁵ Il *dove* della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute.

¹⁶ Il paradosso non esprima un concetto ma un'esclusione di senso.

¹⁷ Tenere la morte in vita è solo un altro modo di chiamare il proprio corpo sterilmente propizio sia a lana che a vestiti leggeri.

¹⁸ Con ciò ch'è escluso circoscrivere l'incluso, oggetti visibili nella loro assenza, descritti oltre ogni pensabile pensato, oltre ogni agire, inclusi per deviare sull'esclusione del percorso intrapreso a nascondere tracce, limiti verificati non solo sui bordi ma sulla superficie, presenza del *dove* a predisporre l'altrove del senso, l'inutilità d'una pratica quando la ciclicità è evidente nell'indifferenza dell'andare oscuro che col tempo muta in ovvio, commiserazione che viene meno al riconoscimento della miseria preferita alla consolazione della tragicità, ovvio che si avvicina alla semplicità del nonessere degli strumenti di misurazione misurati, sguardo che nell'abbraccio è sempre l'altrove, ragione dell'incertezza per evidenziare l'ovvio senza che diventi ingenuo, eliminare ogni identità, sottrarsi al divenire, superare ogni pensato e significato non come rifiuto d'intervento ma come intervento come rifiuto.

¹⁹ Il *dove* è condotto nel lugubre corridoio interminabile dell'assenza, ornato con le fioche luci di sicurezza dell'illusione.

²⁰ L'ossessività della prova spinge a ignorarla.

²¹ Il culmine non è l'inaccessibile impeto mormorato: la geografia d'estremi stabili impegnata sul dorso d'una china – chinata fino al buio completo, decisa nella consultazione della topografia d'attitudini che non possono essere altro che spettrali tentativi della decifrazione del fenomeno – mostra chiaramente che non il tentativo d'azzeramento (un fiume che scorre verso la foce) ma lo zero totale (l'acqua immobile nell'ansa) è l'unico stratagemma che possa fare in modo che la funzione del culmine appaia rovesciata e l'attitudine diventi, simultaneamente, l'estensione moltiplicata dell'opera e la compattezza sintetica del risultato.

²² La disattenzione sarebbe il metodo.

²³ Si agisce per abolire i fenomeni dell'azione così che il dire sia essenzialmente l'indicibile.

²⁴ La forza dello stare nel *dove* è la propria vulnerabilità, il fatto come scarto che evita l'illusione del fare e il credere di farlo.

²⁵ Ogni visione d'opposti è sempre stata usata a fini impropri, senza accorgersi che anche la copia della copia è manifestazione del dire; meglio allora opporre, come modo per evitare i linguaggi nell'analisi della demarcazione, alla speculazione dialettica l'incoscienza e al dualismo (*dove* sottile paralizzato dal suo stesso stare nell'innocenza dell'inesaminabile o meglio confondersi dell'impostura con la mediazione che preannuncia il presagio di un simulacro vero), il coincidere dell'abolizione dei significati a favore dell'insignificanza, topografia col territorio, riflesso del doppio che porta all'abolizione del tragico come consolazione: è evidente, i problemi si creano solo cercando di risolverli, come la realtà si modifica quando si cerca di guardarla. Quindi, tra visibile e invisibile meglio l'impercettibile: non un modo come non operare, ma il dato inoperabile, scavalcato il bisogno d'essenzialità dato che l'essenziale è il superfluo più scarno e gelido, dimostrazione che non è ribadire un agire ma escludere la funzionalità degli oggetti che si usano per dimostrare.

²⁶ Lo sputo conosce ogni goccia dei flutti come un binocolo la nebbia d'orizzonte.

²⁷ Lo stato del *dove* non vuole lo spettatore ma l'aspettatore.

²⁸ Nell'iniziare e finire sulla soglia, la necessità della stanza è la conservazione del fluire statico, senza che tale necessità possa entrare o sortire dal vano, confermato dalla propria fine.

²⁹ Ciò che si cela è il mezzo per spiegare il fare prima del suo compiersi e per non spiegare ciò che si ottiene da ciò che si trova, senza esigere un movimento indefinito come deviazione dell'infinito per sovrapporre le biforcazioni che esternano la simmetria quale modo per eliminare le contraddizioni della forma, che non devia, sebbene a volte si sveli come un modo per stare in prossimità alla contemplazione della rivelazione che non è mai perseveranza di una presenza che conferma l'insignificanza, quale modo per pensare se non al fatto di non poter pensare, alla tendenza all'origine preferendo allo starsene impegnati a fare il credere all'atto essenziale solo nell'orizzonte della maschera di ciò che non può essere nomato, questa possibilità del soggetto di ribadire l'autonomia del significante su qualsiasi costruzione di significato: in greco per segno e tomba si usa lo stesso termine, cambiando una sola lettera il significato è di corpo e carcere.

³⁰ Il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, si frantuma nel gioco della scena, non tanto per giustificarsi, ma per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi; non può che vivere il proprio contro senso nell'atto di concretizzarsi, ben sapendo che il bisogno (non desiderio) è l'esigenza di non pensare e non la voglia di fare: necessità e attesa si confondono.

³¹ Dopo aver visto moltitudini massacrarsi le dita piagate alla chiusura della finestra, non si può far a meno di chiedersi cosa deve aver sofferto un uomo, quanto freddo aver subito, per non riuscire a starsene a letto con la finestra spalancata.

³² Intentato il semplice racconto, pratica d'isolamento del narrare quasi sfoggiasse un chiunque ch'avvenga tra plurime ma inessenziali indicazioni di laconico codice, per esempio: "Un gesto traversa un graticcio dentro lo scenario".

³³ Il *dove* della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la cura d'alito e la curva d'aria (il *dove* della superficie e la sua mancanza).

³⁴ L'evidenza è talmente evidente che porta all'eliminazione di consapevolezza.

³⁵ Fallire per esaltare da se stesso la distanza, quella che, avvicinandosi allo scopo, così da smettere con l'impossibilità di smettere, lo rende inaccessibile inizio come fine, meglio, quale modo per evitare i linguaggi come analisi, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, demarcazione, terminare all'ingresso dello sguardo rivolto verso alcun *dove*, presupporre, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa in un destino incessante, l'idiozia della testimonianza, il fondamento dell'inguardabile, atto inesorabile nell'esperienza, dello sguardo delatore del vedere, dell'impraticabile gesto come fondamento dell'insensibilità (perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità). L'essenziale è il superfluo più scarno che confonde l'impostura con la mediazione per preannunciare il presagio d'un simulacro vero, la topografia che coincide col territorio quale interruzione del flusso e chiusura totale sull'illusione, per riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dell'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, non ciò che è ma ciò che si designa nell'esatto punto in cui esterno e interno stanno delimitati e confusi nella propria vulnerabilità.

www.gianpaologuerini.it
gp@gianpaologuerini.it

GPG
N.d.A.